

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

PORTO CARRAS Trentatré capi di Stato o premier, altrettanti ministri degli Esteri. L'ultima «foto di famiglia» del Consiglio europeo anticipa la faccia dell'Unione dei prossimi anni. La prospettiva dell'adesione non si ferma qui nell'Egeo. Con la dovuta cautela, l'Europa, dopo l'ultimo allargamento ai nuovi dieci candidati, siglato ad Atene appena tre mesi fa, lancia un altro segnale politico ai paesi dei Balcani occidentali. E lo fa con questo «vertice» affollatissimo, che chiude i lavori di Porto Carras-Salonicco, all'insegna del nuovo dialogo. Con il premier Costas Simitis e il presidente della Commissione Romano Prodi, la foto riprende gli altri 14 premier dell'attuale Ue, i prossimi 10 che entreranno ufficialmente il 1 maggio 2004, i leader di Romania, Bulgaria e Turchia, e anche i presidenti di Croazia, Albania, Macedonia, Serbia e Montenegro, Bosnia Erzegovina. Sono, proprio questi ultimi, i candidati potenziali. Che sanno di dover compiere una lunga strada, rispettare condizioni precise e anche severe prima di poter guadagnare un posto fisso nel conclave dell'Unione.

Due frasi possono riassumere il senso dell'incontro fortemente voluto dalla Grecia che, in tal modo, può dirsi estremamente soddisfatta di concludere il suo semestre facendosi madrina di un evento politico di forte impatto per la regione balcanica. Una frase è del presidente francese, Jacques Chirac, che fortissimamente volle, insieme ai dirigenti croati, il summit di Zagabria nel 2000. «La riconciliazione - ha detto ai dirigenti dei paesi aspiranti candidati - richiede una volontà vera da tutte le parti. Vi parliamo forti della nostra esperienza per affermare che non esiste più bella avventura umana che la riconciliazione». L'altra frase è quella di Prodi: «Il processo di unificazione dell'Europa non sarà completo fin quando i paesi dei Balcani non saranno diventati membri dell'Unione».

Il coronamento dell'incontro, proseguito per una parte di loro con la partecipazione ad una crociera sino alle coste del Monte Athos, è stata la Dichiarazione so-

Diritti, democrazia
rientro dei rifugiati
ammodernamento
dell'economia e
dell'amministrazione
questi i nodi

Marina Mastroiuc

La ricetta per il momento non c'è. C'è il piatto finale: una grande Europa inevitabilmente allargata ai Balcani, senza i quali sarebbe - anche soltanto geograficamente - una grossa ciambella con un buco nero. A Salonicco si è detto chiaramente che l'obiettivo dell'integrazione è interesse comune, ma come arrivarci è un processo ancora da definire. Dopo dieci anni di guerre, il bilancio della regione ha ancora molte voci in rosso - un'economia a pezzi, grossi deficit di democrazia, minoranze emarginate e una criminalità che nei conflitti ha trovato terreno fertile e messo radici - e pesanti questioni irrisolte. A cominciare dal Kosovo.

«Quale che sia il suo status sarà saldamente incastonato nei Balcani che saranno inseriti in Europa. Credo che riusciremo a trovare una soluzione», ha detto ieri Romano Prodi. La comunità internazionale si era data tre anni di tempo per affrontare il nodo dello status del Kosovo, che fa ancora formalmente parte della Serbia in base alla risoluzione 1244 dell'Onu - quella che mise fine all'aggressione serba nel '99. Il termine è scaduto già da un anno e oggi si annunciano per il prossimo luglio i primi colloqui diretti tra Pristina e Belgrado per cominciare a discutere «su questioni di reciproco interesse», anche se non ancora del futuro della regione a maggioranza albanese.

Le posizioni non potrebbero essere più lontane. Anche i più moderati tra i kosovari albanesi, come il presidente Ibrahim Rugova, non rinunciano alla prospettiva dell'indipendenza. Quattro anni di protettorato interna-

“ Foto di famiglia allargata a conclusione del vertice di Salonicco: ben 33 i Paesi presenti all'incontro



Croazia, Albania, Macedonia Serbia e Montenegro, Bosnia Erzegovina sono i candidati potenziali. Ma sanno di dover compiere una lunga strada

”

Balcani, un altro traguardo per l'Europa

Prodi: il processo di unificazione non sarà completo senza i Paesi dell'ex Jugoslavia



Gli incidenti tra polizia e dimostranti nella città greca di Salonicco

disordini

Cinquecento black bloc avvelenano il corteo no-global

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

SALONICCO L'Entaia, il grande viale alberato che porta al mare, nella piazza Aristotelus, ieri sera sembrava un campo di battaglia. Ancora loro, i black bloc, o anarchico-insurrezionalisti. Non erano più di 500, in coda al lungo corteo di no-global, ma sono riusciti a riempire tutto il centro del fumo degli incendi e dei lacrimogeni lanciati in risposta dalla polizia, impegnata per ore nel tentativo di isolarli e ridurli all'impotenza. È andato a fuoco il solito McDonald, come accade puntualmente laddove vi sia una manifestazione di massa. Sono andati a fuoco negozi di telefonia e alta tecnologia, distrutte dalle fiamme una ventina di automobili che avevano la disgrazia di esser state posteggiate lungo il passaggio dei teppisti. Verso le sei del pomeriggio un taxi bruciava in mezzo ad un crocevia. Impossibile avvicinarsi, rischio di esplosione.

Sempre i soliti, stavolta greci. Zainetto sulle spalle, braghe a mezzo polpaccio (facevano quasi 40 gradi ieri a Salonicco), maschera antigas o passamontagna nero, mazze da baseball o sbarre di ferro, e via per un pomeriggio di forti emozioni. Picconate ai marciapiedi freschi di rifacimento con cubetti di porfido della giusta misura per un lancio di 30, 40 metri, quanto basta per riuscire a filare quando si becca il casco di un agente. Molotov a profusione: ieri ne avevano portate centinaia a bordo di carrelli del supermercato, le lanciavano a destra e a sinistra come fossero birilli. Tentativi di spaccare la testa ad un

poliziotto, con le mazze o con il porfido. Sempre pochi rispetto al corteo, che ieri secondo gli organizzatori arrivava alle 50mila persone, che per Salonicco è una folla piuttosto ragguardevole. No-global, pacifisti, ong, tutto quanto di alternativo si vede ormai da anni in occasione dei vertici. Tranquilli, pacifici, ma gravati dai teppisti in coda, capaci di trasformare una bella giornata in un incubo. È accaduto anche ieri a Salonicco, presa in ostaggio per un intero pomeriggio. La polizia ha fronteggiato come ha potuto. Vista la violenza dei black bloc poteva accadere l'irreparabile, da una parte come dall'altra. Gli agenti avevano dato l'ordine di essere fermi, ma non ciecamente brutali. Quando ne prendevano uno con la sbarra in mano o fresco del lancio di una molotov gli davano due o tre manganellate sulle gambe, gli strapavano la maschera antigas e lo lasciavano lì per terra, perché i suoi compagni se lo portassero via. Ieri sera non c'era ancora un bilancio complessivo dei feriti. Si è vista qualche testa sanguinante, qualche gamba trascinata, scene da guerriglia urbana. Alla fine si sono quasi tutti rifugiati nella sede dell'Università, una specie di zona franca per movimenti di tutti i tipi: da molti mesi neanche la polizia ci mette piede, nel timore di creare problemi più grandi di quanti già allignano tra gli estremisti greci. Il corteo, da parte sua, finiva il suo percorso nella piazza in riva al mare, aspettando l'inizio del concerto che doveva chiudere la giornata «alternativa» al vertice europeo. Il quale, per la cronaca, si è svolto a 120 chilometri da Salonicco.

serbi-albanesi

Kosovo, a luglio si torna a trattare

zionale e una sostanziale autonomia, dopo le violenze subite dalla Serbia di Milosevic, non hanno fatto avanzare l'idea di un'integrazione con Belgrado. I serbi che già erano minoranza oggi lo sono ancora di più, in 200.000 sono stati costretti alla fuga con i metodi della pulizia etnica: solo poche settimane fa un'intera famiglia è stata sterminata a colpi di accetta e data

alla fiamme, nelle campagne di Obilic. La minoranza serba rimane abbarbicata a Mitrovica, un fiume la separa dagli albanesi.

Pochi mesi prima di venire assassinato, il premier serbo Zoran Djindjic aveva sollevato il problema dello status del Kosovo, con un occhio alle consultazioni politiche ma anche oltre. Belgrado non rinuncia alla culla

della nazione - sul Campo dei Merli oltre sei secoli fa è nata la rivolta dei serbi contro gli ottomani - né tanto meno al diritto al ritorno dei profughi nella regione, né alla sicurezza dei confini, minata dalla persistenza di gruppi di guerriglia albanese. Ma finiti l'era Milosevic e marginalizzata l'opposizione nazionalista grazie al Tribunale dell'Aja e alle retate seguite

all'omicidio di Djindjic, Belgrado ha imparato ad essere pratica.

L'obiettivo è entrare in Europa, quell'Europa che un decennio fa sembrava più a portata di mano che non ora. La neonata Unione Serbia-Montenegro brucia le tappe: fino a qualche mese fa chiedeva i danni alla Nato per i bombardamenti subiti nell'99, venerdì scorso ha ufficializzato la ri-

chiesta di adesione alla «Partnership per la pace» dell'Alleanza Atlantica. Non ha ritirato il suo ricorso all'Aja, ma solo per farne materia di trattativa: lo farà se Bosnia e Croazia rinunceranno alle loro richieste di risarcimento per le guerre del decennio passato. Belgrado ha anche accelerato la collaborazione con il Tribunale dell'Aja, corrono voci che almeno il su-

Giovanni Paolo II oggi a Banja Luka per la beatificazione del giovane laico Ivan Merz. Un viaggio anche per ricordare gli orrori della guerra

Il Papa in Bosnia in nome della «riconciliazione»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Riconciliazione e perdono reciproco»: è questo il senso del viaggio apostolico, il 101°, che Giovanni Paolo II affronterà oggi in Bosnia Erzegovina. Sarà una visita lampo di appena 10 ore a Banja Luka, il capoluogo della Repubblica Srpska, l'entità serba a maggioranza ortodossa che con la Federazione croato-musulmana forma la Bosnia-Erzegovina uscita dagli accordi di Dayton del 1995.

Sarà un viaggio breve, ma molto importante e difficile. «Un viaggio nel cuore del dolore» lo ha definito l'Osservatore Romano, ricordando come la guerra degli anni '90 abbia quasi cancellato la città bosnia-

ca e praticamente disperso la locale comunità cattolica. L'occasione della visita è la beatificazione del giovane laico Ivan Merz (1896-1928), intellettuale ed educatore croato nato nella città bosniaca, ma l'obiettivo principale lo ha indicato lo stesso pontefice durante il saluto dell'Angelus di mercoledì scorso a piazza san Pietro: aiutare l'importante cammino di «riconciliazione» e di «concordia» che la comunità cattolica di Bosnia-Erzegovina ha intrapreso con ortodossi e musulmani. E di riconciliazione c'è proprio bisogno nell'ex Jugoslavia. Vi sono ancora da sanare le profonde ferite della guerra che negli anni '90 ha sconvolto l'ex Jugoslavia. Vi è stata la pulizia etnica perpetrata dalle milizie della Repubblica serbo-bosniaca contro i cattolici

croati e contro la minoranza bosniaca di fede islamica, con centinaia di chiese cattoliche e moschee distrutte e le migliaia di persone costrette alla fuga. Ma vi sono anche le violenze patite dalla popolazione serba. Anche quelle antiche, subite durante l'ultimo conflitto mondiale per mano degli Ustascia croati, «cattolici» e filo-nazisti. Violenze che videro coinvolti anche esponenti di primo piano della Chiesa cattolica croata e bosniaca, sostenitori del governo filonazista di Ante Pavelic.

Un risentimento che pesa ancora. Lo si è visto proprio in questi giorni con i manifesti del Papa imbrattati con scritte nazionaliste serbe apparsi proprio a Banja Luka, la città che il Papa visiterà oggi. Critiche che sono state alimentate anche dalla

decisione di tenere la solenne celebrazione di canonizzazione di Ivan Mertz al convento della Ss. Trinità di Petricevac, lo stesso dove negli anni '40 visse il famigerato «frate Satana», quel Miroslav Filipovic Majstorovic, francescano poi espulso dall'Ordine, che partecipò alle stragi di «partigiani», serbi, criminali comuni, rom ed ebrei.

Un clima che preoccupa le autorità locali che per questo hanno predisposto misure di sicurezza eccezionali. Durante la sua visita il Papa porrà anche i problemi della minoranza cattolica, in particolare la condizione di precarietà dei profughi cattolici che hanno dovuto lasciare Banja Luka e non sono più tornati. Riconciliarsi e sanare le ferite della guerra con il perdono: questo è stato l'appello alla pacificazione

lanciato dal Papa dalla cattolica Croazia e che oggi riproporrà da Banja Luka avendo come interlocutori anche la maggioranza ortodossa, la significativa minoranza islamica e la rappresentanza della comunità ebraica che Giovanni Paolo II incontrerà nella sua breve visita. Sullo sfondo del viaggio, dedicato alla beatificazione di Merz, vi è il contributo che i paesi balcanici, pacificati, possono dare alla costruzione della nuova Europa.

Che l'Europa sia la carta da giocare per superare anche i drammatici problemi economici della Bosnia-Erzegovina, lo sostengono con decisione anche le forze politiche e i vescovi locali. Anche per questo c'è tanta attesa attorno a questa visita di Giovanni Paolo II. Se ne aspettano i frutti.

lenne approvata e la cosiddetta «Agenda di Salonicco per i Balcani occidentali». Nella dichiarazione sono ribaditi i concetti cardine del cammino dei futuri candidati all'adesione. Il progresso compiuto in tre anni dalla Croazia sta lì a dimostrare che l'Unione è pronta e lieta a incoraggiare l'avvicinamento. La Croazia è l'unico paese che ha già presentato la domanda di adesione. Ma l'Unione riconosce che «tutti i paesi della Regione hanno compiuto dei passi in avanti verso la Ue». E ribadisce il suo «sostegno inequivocabile alla prospettiva europea dei paesi balcanici». Perché «il futuro dei Balcani è nell'Unione europea».

L'Unione si è dotata di un'agenda ambiziosa per creare, come dice Prodi, le condizioni migliori per preparare i cinque paesi all'adesione. Non è cosa di domani. Ma il processo deve essere confezionato e potrebbe persino conoscere delle inattese accelerazioni. I leader Ue e la Commissione promettono le risorse necessarie per il grande traguardo che sarà tagliato dai paesi interessati non necessariamente insieme. Da Salonicco esce confermato il criterio della differenziazione, perché ciascun paese sarà valutato sulla base delle sue capacità di soddisfare le richieste dell'Unione.

La Dichiarazione e l'Agenda contengono questioni di principio e generali (rispetto diritti umani, della democrazia, dello stato di diritto, della lotta contro il terrorismo, ecc.), ma anche indirizzi e campi d'azione. Dal sostegno al «ritorno sostenibile» dei rifugiati nei paesi interessati alla lotta contro la criminalità organizzata, alla tratta degli esseri umani, al miglioramento della capacità amministrativa degli apparati pubblici alla cooperazione regionale. Su questo grande lavoro spicca la «dimensione regionale» in cui esso deve incastonare. Una dimensione all'insegna della «stabilità e della sicurezza». Prodi ricorda che questi aspetti strategici sono fondamentali. Fa l'esempio del Kosovo che, qualunque sarà lo status finale di questa realtà, «dovrà stare nei Balcani». E, ribadisce il presidente della Commissione, i «Balcani staranno in Europa». Prima o poi.

Chirac: la più bella avventura umana è la riconciliazione
Nuovo successo per la presidenza greca

per ricercato Mladic possa essere consegnato entro la fine dell'anno. Ma la trattativa sul Kosovo è terreno spinoso, bisognerà trovare la formula, come dice Prodi. Anche perché la questione kosovara si tira dietro quella macedone. Tacitati i bollori con la presenza di un contingente internazionale, nella piccola repubblica dove si contano una trentina di etnie diverse, ma due grossi gruppi - albanese e serbo-macedone - è stato trovato un precario equilibrio artificiale, che potrebbe essere facilmente messo in crisi da un Kosovo indipendente. L'idea di un grande stato albanese, una Grande Albania che include tutta l'area a maggioranza albanese dei Balcani, non è ancora tramontata anche se Tirana al momento non la incoraggia, legata come è al cordone della borsa europea.

Ci vorrà molta Europa - una presenza forte, politica oltre che economica - per guidare la transizione dalla logica dei conflitti etnici e dalla separazione forzata entro confini definiti, a quell'idea di cooperazione, regionale prima che europea, che ieri è stata ripetuta a Salonicco. E forse l'Europa in sé potrà essere la ricetta per tirare fuori dalla trappola anche la Bosnia, che otto anni dopo la fine della guerra resta un protettorato internazionale attraversato da odi e veti incrociati che paralizzano le stentate istituzioni comuni previste dalla pace di Dayton. Le due «entità» serba e croato-musulmana - così si chiamano, in assenza di un termine per definire l'indefinibile astrusità della loro esistenza - non hanno fatto un solo passo verso la reciproca integrazione. A Banja Luka l'obiettivo resta l'Unione con Belgrado, tanto più se il Kosovo dovesse avviare una ridefinizione degli equilibri territoriali.